

LIBRO. "Le parole della cura", l'ultimo libro del filosofo Umberto Curi

# MEDICINA VOCAZIONE AMBIGUA

«Siamo noi uomini e donne della strada ad assegnare alla medicina un'aura di onnipotenza. Resta soltanto un nostro limite per dimenticare morte e inevitabilità»

Paolo Vidali

Perché a un medico dovrebbe interessare ciò che scrivono i filosofi? Perché dovrebbe addentrarsi nelle profondità del pensiero greco, inciampare sul senso paradossale dei miti, sprofondare nelle etimologie vertiginose delle parole di cura? Non una, ma molte risposte a queste domande si trovano nell'ultimo libro di Umberto Curi, *Le parole della cura*.

È un libro che scava nei termini densi della pratica medica - medicina, terapia, farmaco, chirurgia - continuando quel lavoro prezioso che Curi svolge da anni alla ricerca degli archetipi del nostro modo di pensare, e di essere. Già, perché il filosofo sospetta. Sospetta che dietro ad un'asettica sala operatoria o ad una Tac ipertecnologica si nasconde un'incertezza irrisolvibile, una drammatica ambiguità. I medici lo sanno. Siamo noi, uomini e donne della strada, a voler assegnare alla medicina un'aura di onnipotenza. È il nostro limite, la no-

**«Abbiamo bisogno di medici e malati consapevoli. Salute e saggezza vanno insieme oppure periscono»**

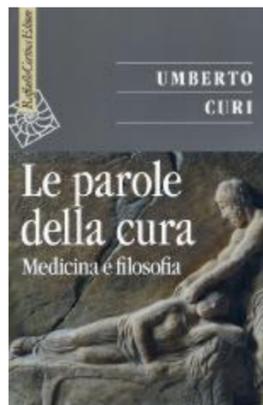
stra debolezza, il nostro ingenuo desiderio di dimenticare la morte e la sua inevitabilità. Eppure era tutto scritto. Nel mito di Asclepio raccontato da Apollodoro, nel Prognostico di Ippocrate, nell'Edipo di Sofocle, nel Fedone di Platone. La densità delle parole o la poliedricità del mito mostravano già l'irriducibile ambiguità che segna la cura. Il sangue sgorgato dalla Medusa è letale e salvifico, il farmaco è cura ma anche veleno, la techne donata da Prometeo agli uomini, per quanto straordinariamente potente "è infinitamente più debole del destino" (Eschilo). Secondo Curi tutta la medicina, nelle sue diverse articolazioni, condivide questa duplicità: il dono prometeico della tecnica «è un regalo che è insieme anche un inganno, un beneficio, certo, ma anche un'escsa per catturare gli uomini, legandoli alla vita, come se essa non dovesse mai avere termine» (p. 51). Per questo al medico, e soprattutto al malato, serve la filosofia. Perché insegna che la morte non si supera, che la vita è sì una gioia, ma anche una malattia, di cui la morte è guarigione. Ma soprattutto la filosofia serve per smascherare la patina di certezza che accompagna la medicina, come ogni altra tecnica, come ogni altro sapere. «Io molto loderei quel medico che poco sbagliasse: ma la certezza raramente è dato vedere»: sono parole anti-

che, scritte da Ippocrate nel IV secolo a.C., nella consapevolezza che quello del medico è un sapere congetturale, indiziario, irrimediabilmente incerto. Come ogni altro sapere, mi verrebbe da aggiungere, con gradi diversi, nessuna scienza naturale può ambire alla certezza della necessità matematica. Tantomeno la medicina, ancorata all'indizio, al sintomo, all'interpretazione del segno esteriore per comprendere il male interiore. È un sapere mancante, quello medico, eppure necessario. Cura la malattia, quando riesce a farlo, ma soprattutto cura lo spirito, perché spiega la *hybris*, la tracotanza dell'uomo che non riconosce il proprio limite: «La vita è breve, l'arte è vasta, l'occasione fugace, l'esperienza è pericolosa, il giudizio incerto». È questa, per Ippocrate, la medicina. Nessuna delle avveniristiche tecnologie presenti nei nostri ospedali riesce a scardinare il limite intrinseco di un sapere indiziario.

Lo ricorda Curi, nel sintetizzare l'origine storica della techne medica: attenzione al particolare, cura dell'indizio, connessione di esperienza e scienza, centralità della prognosi, ricostruzione della storia del paziente. Personalmente credo che dovremmo avere il coraggio di definire la medicina una scienza umana. Un tipo di scienza (come la psicologia, l'antropologia,



Il filosofo Umberto Curi che indaga sulla vocazione della medicina



La copertina del libro

la sociologia) che interagisce con la realtà che studia, e per questo non cessa di venire messa in discussione, di essere rielaborata, di cambiare. La medicina è una scienza umana che si costruisce nella relazione con il paziente, nella interazione tra teoria e "oggetto", nel bisogno di "modificare" e non solo conoscere ciò che cura. È una scienza in precario equilibrio tra sapere medico ed efficacia terapeutica. Non manca un lato polemico nel libro di Curi, lentamente preparato proprio nel concetto di duplicità visibile nelle ultime pagine del libro, dedicate alla chirurgia. Opera della mano, lo strumento per eccellenza, la chirurgia è una tecnica che sarebbe ingenuo definire neutra. Ben lontano dal credere che uno strumento acquisti valore in relazione al fine al quale è prestato, Curi ritiene la techne sempre oscillante, pericolosamente esposta al rischio di sopravanzare gli obiettivi a cui si dedica. Nella chirurgia, nella tecnologia genetica, nella ricerca della bellezza, si nasconde il rischio strutturale di tutta la tecnica umana: non essere al servizio della natura, ma alla ricerca di una nuova natura. Una medicina, in particolare una chirurgia, che non cura, non ripara, non restaura, ma "crea". Per questo la chirurgia vive la duplicità di essere medicina che cura e ripara, ma anche al tempo stesso idolatria di una

nuova creazione. Qui si deve avere il coraggio di rispondere ad una domanda filosofica, prima che medica, ad un problema di saggezza prima che di terapia. Che uomini e donne siamo? Con quali limiti? Con quali possibilità? Solo la risposta a domande antiche e radicali ci porta a cogliere il senso della malattia e della cura, della terapia, della guarigione o della stessa morte. E si torna all'inizio del libro, alle parole di Platone che nel *Carmide* ricorda come «di fatto, oggi, questo è l'errore che fanno gli uomini, ossia che alcuni cercano di essere medici della saggezza o della salute, ma separatamente l'una dall'altra». Abbiamo bisogno di medici e malati consapevoli: salute e saggezza vanno insieme, o periscono entrambe. •

MOSTRA. Riscoperta una storia dimenticata

## Matteo Fabbian aviatore anti-eroe della Prima guerra

Abbattuto sul Grappa, il Bassanese lo ricorda con foto, cimeli e lettere

Alessandro Comin

«Qui io mi trovo bene e sono contento, si mangia bene, si dorme e si spera. Questa è la nostra vita di trincea. Fatevi coraggio e non state dare ascolto a nessuno. Dove sono io è una collina dove l'aria è buonissima si ha un bel panorama e si vede benissimo il mare». Scrive queste righe ai "carissimi genitori", dal Carso, nell'agosto 1916, Matteo Fabbian di Borso del Grappa, un giovane artigiere che da un anno aveva perso il fratello sullo stesso fronte. Un attacco austroungarico con i gas aveva appena fatto strage di militari italiani. Con senso di responsabilità e gusto per l'ironia, Matteo non voleva far temere a papà e mamma un nuovo, insopportabile lutto. Ma sarebbe morto quindici mesi dopo, il 16 dicembre 2017. Nel frattempo era diventato aviatore e conduceva soprattutto ricognizioni. Colpito da una pattuglia nemica, bruciò in un tentativo di atterraggio a Seren, negli stessi cieli di casa dai quali, ogni volta che passava sopra Borso, si abbassava sventolando un drappo bianco per far vedere alla madre che era vivo.

Fabbian non è stato un eroe pluridecorato, ma un ottimo soldato di buona istruzione, rispettosissimo della famiglia e della Patria, che si applicava fino a meritare elogi dai superiori. In poche parole, uno dei tanti bravi ragazzi vittime del conflitto. Ha lasciato lettere e fotografie: ora la sua figura viene riscoperta nel centenario della scomparsa, assurgendo a simbolo dei tanti coscienti italiani "normali" sacrificati. A lui, ora sepolto a Cima Grappa, sono dedicate un'affascinante mostra fotografica nella galleria Costenaro assicurazioni, a San Giuseppe di Casola, un dvd e un libro realiz-



Matteo Fabbian

zato dallo studioso Marco Rech con i contributi di Luigino Caliaro, Luca Giroto e Gerald Penz. La rassegna è visitabile fino al 29 ottobre, poi dal 4 novembre sarà a Nove e dal 17 dicembre a Borso del Grappa. A recuperare la memoria e riorganizzare il materiale, Giuseppe Piazza e Rossana Andriollo, imparentati con la famiglia Fabbian. Non un'operazione monografica, perché si allarga a illustrare la società veneta di inizio Novecento, la guerra di Libia, la situazione del fronte sul Grappa e sull'Altopiano, le operazioni dell'aviazione, le basi, gli armamenti, i Saml italiani e i piloti della selezionata squadriglia austroungarica Flik 55J. Al centro di tutto, comunque, Matteo, classe 1890, ritratto e narrato con la sua passione per armi e motori, la campagna di Libia e il richiamo per la Grande guerra, la spavalderia che lo portava a osare e scherzare durante le esercitazioni, l'umanissima speranza di un altro destino per la gioventù: «Qualcheduno che diceva che la guerra è necessaria dovrebbe essere qui con noi adesso per farci vedere il suo coraggio», scrisse in una delle lettere più toccanti. •

L'INCONTRO. Il filosofo Giulio Giorello questa sera a palazzo Festari a Valdagno per la rassegna "La Via delle scienze"

## Verità e tempo, dimensioni dell'umano

«È un pericolo la struttura politica che non lasci spazio all'errore»

Gianmaria Pitton

Le verità non durano nel tempo, ne vengono corrose, ma ciò impedisce che quelle "verità" diventino prigioni e, nel caso delle scienze, consente che la ricerca continui. Questa la posizione da cui il filosofo Giulio Giorello partirà per affrontare il rapporto tra due dimensioni, la verità e il tempo, tanto complesse quanto

intessute nel vivere umano. Laureato in filosofia e in matematica, docente di filosofia della scienza all'Università degli studi di Milano, autore di numerose pubblicazioni, Giorello sarà ospite questa sera, alle 20.30 a palazzo Festari di Valdagno, per la rassegna "La Via delle scienze" promossa dall'Iti Marzotto.

Professore, qual è il rapporto tra verità e tempo nella ricerca

scientifica?

Distinguo la matematica dalle scienze empiriche, cioè fisica, chimica e biologia. In matematica le grandi teorie non muoiono, cambia però il senso dell'importanza di alcuni sistemi concettuali. Ad esempio, si era convinti che la geometria euclidea fosse l'unica possibile, invece sono state trovate le geometrie non euclidee, che peraltro non inficiano l'altra.

E nelle scienze empiriche?

Qui, in effetti, quando una teoria viene soppiantata da un'altra che si ritiene miglio-



Giulio Giorello

re, si disgrega. La rivoluzione copernicana ha avuto le sue vittime, cioè le convinzioni del sistema tolemaico. Perché la verità emergesse c'è voluto tempo, che è un po' la levatrice di quelle scoperte.

Questi concetti valgono anche per le scienze umane?

In un senso ancora più forte. Ci sono strutture durate secoli, l'impero romano ad esempio, che poi sono cadute. Il tempo è la dimensione della crisi. Anche i grandi imperi finiscono: per fortuna, aggiungo, è una cosa che mi dà un grande senso di libertà.

Poi è vero che se ne creano degli altri, come il socialismo reale, che si è frammentato a sua volta. Ma questo, ripeto, è un elemento di vitalità. Il tempo tutto toglie e tutto dà, diceva Giordano Bruno.

Alla luce di tali impostazioni, quale ruolo assume l'errore?

Mi rifaccio a Ernst Mach e Friedrich Nietzsche, pensatori lontanissimi uno dall'altro, ma concordi nel dare un valore positivo all'errore. Ritengo un grande pericolo una struttura politica che non dia spazio all'errore. Anche Galilei sbagliò nell'interpretazione delle maree, ma non bastava che qualcuno facesse una critica puntuale a questi aspetti? C'era bisogno di farlo ritrattare, di ridurlo agli arre-

sti domiciliari? Bisogna prestare attenzione all'errore, e all'errare, sia nel senso di sbagliare, sia come andare in giro per frequentare forme di cultura non abituali.

L'idea del tempo come illusione, secondo la fisica quantistica, e quella di tempo come senso proprio dell'uomo, secondo la neurobiologia, sembrano inconciliabili. Cosa ne pensa?

Credo si possa arrivare a un compromesso onorevole, se si presta attenzione all'"animal senziente" come lo definisce Galilei. Ci sono fisici dalle posizioni un po' estremiste, come Rovelli, ma molti non sono d'accordo. Non è una guerra, piuttosto una differenza di accento. •